

Anne Cathrine Bomann

L'ORA DI AGATHE

Traduzione di
Maria Valeria D'Avino



IPERBOREA

Matematica

Se fossi andato in pensione a settantadue anni, avrei avuto davanti i miei ultimi cinque mesi di lavoro. Il che corrispondeva a ventidue settimane e voleva dire che, se tutti i pazienti si fossero presentati, mi restavano esattamente ottocento incontri. Tenendo conto di cancellazioni e malattie, il numero era di certo destinato a scendere. Era piuttosto confortante, dopotutto.

Finestre

Ero seduto in soggiorno e guardavo fuori dalla finestra, quando accadde. Il sole primaverile formava quattro riquadri simmetrici sul tappeto, e si spostava con lenta determinazione verso i miei piedi. Accanto a me c'era una prima edizione ancora intonsa della *Nausea* che cercavo di affrontare da anni.

La bambina aveva due gambette bianche e sottili; mi meravigliai che la lasciassero uscire senza cappotto in quella stagione. Aveva disegnato una campana sull'asfalto e saltava tutta concentrata, prima su un piede, poi su entrambi e poi sull'altro. Portava i capelli raccolti in due codini, doveva avere sui sette anni e viveva con la madre e una sorella più grande nella mia stessa strada, al numero quattro.

Ora si potrebbe credere che io fossi una specie di singolare tipo filosofico, che se ne stava tutto il giorno alla finestra a contemplare cose molto più elevate di una bam-

bina che gioca a campana o del percorso del sole sul pavimento. Ma non era così. La verità era che non avevo di meglio da fare, e in più avvertivo un'affermazione vitale nel grido trionfante che mi giungeva ogni tanto, quando la bambina completava una serie di salti particolarmente difficile.

A un certo punto mi alzai per farmi una tazza di tè, e quando tornai alla mia postazione lei non c'era più. Doveva aver trovato un gioco più divertente da un'altra parte, pensai. Il sasso e il gessetto erano rimasti in mezzo alla strada.

Fu allora che accadde. Avevo appena posato la tazza sul davanzale, per farla raffreddare, e mi ero steso il plaid sulle ginocchia, quando notai qualcosa che cadeva al confine del mio campo visivo. Un grido acutissimo mi arrivò alle orecchie e io rimisi in moto a fatica le gambe rigide e mi avvicinai alla finestra. Giaceva sulla strada, alla mia destra, dove inizia il sentiero per il lago, ai piedi di un albero. Su un ramo intravidi un gatto che roteava la coda. La bambina si era messa a sedere contro il tronco con le gambe raccolte e si teneva una caviglia singhiozzando.

Tirai indietro la testa. Sarei dovuto anda-

re da lei? Non parlavo con un bambino dal tempo in cui lo ero anch'io, che quindi non contava. Non si sarebbe disperata ancora di più se all'improvviso fosse spuntato uno sconosciuto a tentare di consolarla? Sbirciai di nuovo fuori, di nascosto. Era sempre seduta sull'erba, con le guance rigate di lacrime e lo sguardo puntato sulla strada, oltre casa mia.

Meglio non farmi vedere. Quello non è un medico? si sarebbero chiesti. Perché se ne sta lì a guardare senza far nulla? Così ripresi la mia tazza e andai a sedermi al tavolo di cucina. Ma per quanto mi dicesse che andava tutto bene, che tra poco la bambina si sarebbe alzata e sarebbe andata a casa zoppicando, rimasi lì nascosto come un latitante, mentre le ore passavano. Il tè si raffreddò e si ricoprì di una patina, e scese la notte, prima che avessi la forza di tornare in punta di piedi nel soggiorno e di sbirciare in strada da dietro le tende. A quel punto, naturalmente, lei non c'era più.

Tracce

Madame Surrugue mi aveva accolto come faceva puntualmente ogni mattina da quando l'avevo assunta. Giorno dopo giorno mi aspettava dietro la grande scrivania di mogano come una regina sul trono, e quando entravo scendeva a prendermi di mano bastone e cappotto, mentre io posavo il cappello sulla mensola sopra l'appendiabiti. Nel frattempo mi esponeva gli impegni della giornata e infine mi porgeva una pila di cartelle, che normalmente se ne stavano archiviate con cura nel grande schedario alle sue spalle. Ci scambiavamo ancora qualche parola e poi non la vedevo più fino alle 12.45, quando lasciavo lo studio per andare a pranzo in un modesto ristorante lì vicino.

Al mio ritorno la trovavo esattamente dove l'avevo lasciata, tanto che a volte mi chiedevo addirittura se mangiasse. Non c'era odore di cibo e non avevo mai visto neppure una briciola sotto la sua scrivania. Sembrava che vivesse d'aria.

Quella mattina mi riferì che una donna tedesca aveva telefonato e sarebbe passata più tardi per fissare un appuntamento.

«Me ne ha parlato il dottor Durand: sembra sia stata ricoverata al Saint Stéphane qualche anno fa, per gravi episodi maniacali e un tentativo di suicidio.»

«No», tagliai corto. «Non possiamo accettarla. Ci vorrebbero anni di analisi.»

«Il dottor Durand pensa che avrebbe bisogno di un nuovo ricovero, ma sembra che la donna insista per essere presa in cura da lei. Posso senz'altro trovarle un posto nell'agenda.»

Madame Surrugue mi guardò come attendendo conferma, ma io scossi la testa.

«No, è impossibile. Le dica per favore di rivolgersi altrove.»

Il giorno in cui mi fossi ritirato avrei avuto alle spalle mezzo secolo di professione, e mi sembrava più che sufficiente. Una nuova paziente era l'ultima cosa di cui sentivo il bisogno.

Madame Surrugue mi guardò ancora un attimo, ma poi ricominciò a elencarmi gli impegni del giorno, lasciando cadere l'argomento. «Perfetto, grazie», dissi e le presi di mano la pila di cartelle per andare nella mia stanza. Si trovava all'estremità oppo-

sta dell'ampia anticamera dove regnava madame Surrugue, e i pazienti aspettavano il loro turno. In questo modo né il ticchettio della macchina da scrivere della mia segretaria né le sue conversazioni con i pazienti disturbavano il mio lavoro.

La prima paziente, una donna secca secca di nome Gainsbourg, era appena arrivata e stava sfogliando una delle riviste che madame Surrugue portava di tanto in tanto allo studio. Sospirai un po' troppo forte, ricordando a me stesso che dopo di lei mi aspettavano solo altri 753 appuntamenti.

Il giorno passò senza avvenimenti degni di nota finché, tornando allo studio dopo pranzo, per poco non mi scontrai con una donna bruna, di un pallore mortale, ferma dietro la porta. Mi scusai per la mia goffaggine. Lei era di una magrezza impressionante, gli occhi grandi nel viso affilato.

«Non fa niente», disse spostandosi verso il centro della stanza. «Ero io d'intralcio. Sono venuta a chiedere un appuntamento.»

Dall'accento inconfondibile capii che doveva essere la donna tedesca. Si stringeva al petto una cartellina con l'intestazione del Saint Stéphane.

«Temo che non sarà possibile», risposi,

ma lei fece un passo rapido verso di me e disse con fervore:

«È molto importante che mi dia un appuntamento. Mi dispiace metterla in difficoltà, ma non saprei dove altro andare. Sia gentile, mi aiuti.»

Indietreggiai d'istinto. I suoi occhi scuri luccicavano febbrili e il suo sguardo era così intenso che mi sentii come se mi avesse afferrato per un braccio. Era evidente che avrei dovuto combattere per liberarmi di lei, e in quel momento non ne avevo né il tempo né la forza. Feci un cenno vago in direzione di madame Surrugue, cercando di produrmi in un sorriso cortese.

«Se vuole seguirmi da questa parte», dissi poi girandole intorno, «la mia segretaria le spiegherà i dettagli.»

Era colpa di madame Surrugue se quella donna era comparsa nel mio studio, perciò mi sembrava del tutto appropriato che fosse lei a mandarla via.

Passai davanti alla nuova arrivata, che per fortuna mi seguì fino alla scrivania, dove la parcheggiai con uno sguardo eloquente davanti a madame Surrugue.

La mia segretaria sollevò di qualche millimetro il sopracciglio sinistro.

«Vuol essere così gentile da occuparsene

lei, madame Surrugue?» dissi, quindi chinai rigidamente il capo in segno di congedo e mi affrettai a mettermi al sicuro nella mia stanza.

Ma l'immagine della donna pallida rimase con me. Per tutto il resto della giornata fu come se una traccia del suo profumo aleggiasse nell'aria, vorticando come polvere ogni volta che aprivo la porta.